

9 novae, rivista culturale online | numero 011 | novembre 2015

9

novae



indice

- 02. *qui Parigi*, isabel violante, INSONNIA
- 05. *nuovissima enciclopedia*, marcello carlino, BELLO [piccola giunta...]
- 09. *in carta libera*, michele fianco, UNA COSCIENZA SENZA TECNICA
- 12. *open space 1*, michele zaffarano, DA SCAVATE BUCHE NELLO SPAZIO
- 16. *open space 2*, francesca fiorletta, DA MORE UXORIO
- 20. *open space 3*, luciana preden, DA SONETTI DANTESCHI A CRONOMETRO

27. hanno collaborato

foto copertina: elena petrone, MUSICMAN (2012).



13 novembre, venerdì, pochi giorni fa. Abbiamo chiesto un intervento, una testimonianza a Isabel Violante, amica e collaboratrice, redattrice di 9Novae che vive e insegna a Parigi. L'apertura oggi è sua.

qui Parigi

INSONNIA

isabel violante

per Clémence

Volevo parlare dei riti che circondano la morte e dell'anniversario della morte di poeti in Francia e in Italia; volevo confrontare la memoria dei poeti e la storia collettiva; volevo schizzare una teoria comparata del culto letterario, e infine ribadire la necessità civile della poesia.

Tante belle idee si bloccano di fronte a un'evidenza, il "qui Parigi" in testa alla pagina che mi è attribuita, la difficoltà inaudita a scrivere questa data per intero, a essere oggi, a essere qui. Vorrei essere in un altro tempo e un altro spazio.

Venerdì 13 novembre io non ero a Parigi; ero deliziosamente sfasata; i casi dell'amicizia mi avevano condotta in campagna, a un'ora e mezza di macchina. Ho saputo quanto stava succedendo come se fossi partita all'estero, anzi più lontano perché eravamo senza televisione né internet, quindi senza immagini; solo il filo nervoso della radio ci ha guidati, dalle 21.30 in poi, verso sponde di inaudito orrore.

Ma qualcosa di me era a Parigi: i figli, così come quelli degli amici in campagna con me; ognuno per la propria strada, dai propri amici, ognuno da ritrovare telefonicamente, nervosamente, e non so più chi cercava di rassicurare chi, se i genitori o i figli, ognuno a un capo della linea tesa.

E qualcosa di noi tutti stava in quei quartieri di Parigi, perché ogni nome di strada, ristorante, sala o stadio rimandava a un'esperienza diretta, un ricordo, un amico, il ristorante delle cene improvvisate, il caffè delle chiacchierate soleggiate, il Boulevard Voltaire del corteo dell'undici gennaio, quando un milione di persone sfilarono dopo l'attentato contro *Charlie Hebdo* e il ristorante *cashier*.

Cosa di noi si è perso in quella notte del 13 novembre? Abbiamo avuto modo e tempo di pensarci. Tutti gli spazi culturali erano chiusi questo fine settimana; Parigi sotto il sole, senza cinema, senza teatri, senza musei, senza Disneyland in *banlieue* né Torre Eiffel nel centro, pretendeva essere "toujours Paris", come nella canzone; la gente girava per i parchi e i lungosenna come disorientata, ma c'era. Un falso allarme a République nel tardo pomeriggio di domenica ha rilanciato lo spavento. Abbiamo continuato a pensarci su. Non so quando smetteremo di pensarci su. Un fine settimana senza distrazioni culturali non basta.

Scopriamo così le notti insonni, gli incubi e le conversazioni sfiancanti. Tu dov'eri, cosa stavi facendo, cos'hai fatto – i miei amici a Parigi hanno aperto la loro casa a persone perse per strada, concittadini profughi in una città ostile. E anche: cosa dico ai bambini; cosa diciamo agli studenti; se fare lezione oppure no; come guardare negli occhi la studentessa col velo; come pensare 129 morti. Il ministero della pubblica istruzione ci suggerisce di *rassicurare e spiegare*: ma nulla mi rassicura e nulla si spiega. Stamattina, lunedì 16, si ripete tra amici sempre increduli la litania degli ultimi momenti incolumi e si legge l'elenco dei nomi, si sfogliano i volti distrutti: sono tutti terribilmente giovani.

Tutti i giovani che ho intorno a me, io che ho figli e studenti, fanno parte di questa generazione che il filosofo Frédéric Worms circoscrive con tristezza ma con energia: "questa generazione dovrà resistere all'evento, resistere anche a ciò che nell'evento la obbliga e delimita"; e mentre "la nostra generazione, quella che aveva 25 anni nel 1989, a sua volta allibisce, e si chiede cosa trasmette a coloro che hanno 25 anni oggi", il filosofo conferma che "non erano affatto spensierati, quei ragazzi che bevevano e chiacchieravano.

Non era la generazione della spensieratezza. Non deve diventare la generazione dell'ossessione".

[http://www.liberation.fr/debats/2015/11/15/l-enjeu-pour-cette-generation-sera-de-resister_1413653]

I riti che circondano la morte, dicevo... Abbiamo cominciato il 2015 con il pessimistico e pseudo-profetico *Sottomissione* di Michel Houellebecq – e il giorno in cui uscì in Francia ci fu la strage di *Charlie Hebdo*. Concludiamo l'anno con una strage ancora più vasta, che non sappiamo abbracciare col pensiero, ma una settimana fa un vero romanzo, di uno scrittore vero, ha vinto il premio Goncourt; Mathias Enard, classe '72, ha scritto *Boussole* sulla scia di *Zona*, e ricevendo il premio rammentava che "Uno degli obiettivi era lottare contro l'immagine semplicistica e immaginaria di un Oriente musulmano e nemico, mostrando tutto ciò che ci ha portato". Il valore civile della letteratura, dicevo...



nuovissima enciclopedia

BELLO

[piccola giunta d'aggiornamento in forma un po' melodrammatica di raccomandazione]

marcello carlino

un'altra voce per la nuovissima enciclopedia di Marcello Carlino che vuol essere lo scacco, lo svelamento di termini, modi e correnti culturali e la proposta di altri da qualsiasi (p)arte essi provengano.

Mala genia i pronipoti costituenti (costituenti?) che rimaneggiano spesso sfiando e scompensando, e poi cercando di rabberciare con la politica dei differimenti e con un'ampia profferta di deleghe, in assenza – un errore storico imperdonabile per la sedicente sinistra – di qualunque progetto serio ed equilibrato di riforma del quadro normativo di generale, primario riferimento, quale dovrebbe tenersi in conto presso questo povero paese subalpino. Per progetto serio ed equilibrato intendendosi, come a tutti credo risulti ovvio, un qualcosa di lungamente pensato, partecipato, discusso, concordato e infine licenziato nel rispetto della compatibilità e del bilanciamento dei poteri: un qualcosa di organico, coerente e, per parziale che sia, non speso pressoché solo per il presente, non di corto respiro. Un qualcosa di credibile, frattanto; non una topica colossale.

Certo, non comporterebbe danni irreversibili e poi è ancora intenzione, promessa di massima (tuttora più che informale) di disegno di legge costituzionale; ciò non toglie, però, che farebbe ridere della grossa, lasciando tracce di grossa incultura, la trovata di un

giovane parlamentare (beata gioventù!) che auspica l'ingresso trionfale nella nostra carta sovrana del concetto-tema, caricato di impegno regolativo, della bellezza.

Non è dato sapere cosa si certificherà, nero su bianco. Forse che l'Italia è una repubblica democratica fondata sulla bellezza? Forse che è principio a cui restare fedeli con giuramento solenne, e con adeguate risorse, che la bellezza merita speciale attenzione e il meglio delle tutele, dappoiché l'investimento su di essa è tale che dà profitti economici abbondanti?

Ecco, il giovane parlamentare (il maschile s'usa qui asessuato a indicare la funzione; mentre per carità di patria si tace il nome del proponente), nella sua comparsata massmediatica sponsorizzato da un politico di una qualche notorietà televisiva (l'area, ahimè, è sempre quella della sedicente sinistra), mica ha candidato al ruolo di protagonisti veri nella Costituzione, così che vengano salvaguardati e potenziati con benefici collettivi evidenti, i comuni beni ambientali, o quelli artistici, o quelli architettonico-monumentali, o la cultura *tout court* considerata anche al di là dei consueti, classici spazi museali. Mica li ha previsti guadagnare posizioni, finché ad essi, nel testo in cui gli italiani dovrebbero riconoscersi, siano riconosciuti un valore sociale di traino, un fiduciario mandato identitario. No, ha citato proprio la bellezza, spalleggiato dal garante che gongolava, così magnificando le grandi scoperte politicamente corrette e le grandi aperture correttamente progettuali di provenienza esclusiva (quanto siamo bravi!) dalle sue parti. Per cui, se mai l'intenzione del giovane parlamentare trovasse compimento (dio non lo voglia!) vedremmo scritto tra i principi fondamentali, o comunque incastonato in bella vista in uno degli articoli nodali, che l'Italia è una bella repubblica democratica e che alla bellezza è riservata una corsia tutt'affatto preferenziale (cosicché, magari, è data facoltà di sostegno e di consolidamento a istituzioni ed enti allo scopo realizzandi).

Quando domani fosse così, viene da domandarsi, cosa sarebbe di coloro, persone giuridiche voglio dire, alle quali la convenzione non assegna titoli estetici sufficienti? Le

grottesche e, poniamo, i mostri di Bomarzo, giacché nascono sviati dai sentieri del grazioso, godrebbero forse di minori sovvenzioni pubbliche o non ne godrebbero punto? E quale consenso conforterà i canti comico-realistici della *Commedia* di Dante sprofondati, per necessario atto volontario d'autore, nelle brutture dell'inferno: li troveremo forse all'indice o preferibilmente tacitati? E finirà tra i reprobì ciò che non si vuole classico, il quale classico dai più s'impiega per sinonimo di bello, come, tra musica arte e letteratura, è tutto il Novecento più grande, che classico non è per deliberata tendenza? E di quale provvedimento in deroga potrà avvalersi il sublime, nome-concetto e categoria che, i filosofi lo sanno, eleggono domicilio non esattamente là dove lo elegge la cosiddetta bellezza? E qui mi fermo prima di rammentare, che sarebbe troppo facile e poco bello, la scatoletta che Manzoni sigillò ed etichettò convenientemente in una ormai antica biennale veneziana.

No, caro giovane parlamentare, non ci siamo. Receda. Smetta il proposito che tanto sembra inorgogliarla.

Convenga che la bellezza è una convenzione, un derivato del senso comune antidemocraticamente prestatosi, volente o nolente, *ad excludendum*. Convenga che, per tale, è il frutto storico e storicamente rivedibile di una selezione avvenuta, di una tradizione imposta; e convenga che la selezione come ogni selezione è opera dei vincitori e che la tradizione risultante è effetto della dialettica del potere (la dialettica del potere *stricto sensu*; dialettica che ha evidente natura socio-economica ed ha evidenti ricadute ideologiche ed è altro e di più di qualsiasi conflitto delle interpretazioni).

Riconosca, non è mica difficile, che questa è la costituzione della bellezza, questa la costituzione di quanto viene denominato classico, perciò valorizzato e ritenuto *monumentum aere perennius*. Per questo suo assetto costituzionale la bellezza non ha le carte in regola per entrare nella Costituzione. Lo ammetta e dismetta la sua intenzione.

Piuttosto sarebbe da accogliere per legge impegnativa poco importa se scritta, e sarebbe da accompagnare con una cura che non ha mai avuto, la cultura in quanto ricerca e conoscenza, e coinnesto e cointeressenza di tradizione e innovazione, e respiro relazionale/contextuale, e promozione e apertura linguistica/pliurilinguistica (senza mai relegare ai margini, comunque, l'italiano che come prima lingua è per gli italiani la lingua del pensiero in esercizio). Ciò che rende grande la letteratura, ciò che rende grandi e attive e sveglie le arti. Altro che l'anestetico della bellezza.



in carta libera

UNA COSCIENZA SENZA TECNICA

michele fianco

riflessioni scomposte non tanto in risposta a chi vorrebbe una 'grammatica' stabile del mondo, ma ad uso di una 'messa a fuoco', dunque prima di ogni pensiero, figuriamoci di una grammatica...

Il narcisista, a guardarlo bene, è uno che evidentemente ha avuto poca esperienza dell'esistenza (narcisista *ombelicale*). O, anche ne avesse avuta, non è stato forse in grado di sintetizzarla (narcisista *collezionista*). Sì, lo dimostrerebbe quantomeno il fatto di voler ricomporre i pezzi che l'umano trascorrere ti fa o ti pone sulla strada e, soprattutto, rivelarli come una lezione, un acquisito grado di coscienza superiore.

Abile ancor di più l'intellettuale che li finge ancora scomposti e senza soluzione, tuttavia non recedendo di un metro dal suo di narcisismo, mentre lo afferma. Curioso, ma la partita si gioca entro questo semplice perimetro. Sia in politica, sia in letteratura, sia in una serata tra amici. E qui, puoi *conservare* il mondo. Tranquilli, *'il narcisista non sa di esserlo, la sua è una coscienza ridotta per definizione'*, non si offende.

Scrive Alessandro Gilioli sull'*Espresso*, dopo gli attentati di Parigi, che ci mancano le parole, ma non le parole che non affiorano sulle labbra per l'emozione, ma proprio il lessico per definire, ad esempio, se questa sia *guerra*, tra i tanti che dicono 'sì, ma diversa da quella che si combatteva in passato', e altri che dicono 'no, non si può parlare di guerra laddove non ci sia un fronte o un esercito'. E così via altre parole che ballano, ma che continuano a far da boa di riferimento, tipo *famiglia, lavoro* ecc. In effetti, è sentiero già percorso da queste parti, tanto che ne abbiamo fatto il giro intorno per riappropriarcene in chiave puramente

esemplificativa (e talvolta ironica). Ma non ne facciamo un vanto, no. Tutto questo è importante tuttavia per comprendere un evidente *deficit di contemporaneità* (segnate; già detto, ma segnate). E cioè, esser distanti dall'idea che un mutamento dello spazio/tempo è avvenuto ed è cosa che inghiotte, appunto, *famiglia, lavoro, guerra*.

E a proposito di parole e di espressioni, si ripensava a quante di nuove o di adattate, un po' per gusto, un po' per necessità, ne son saltate fuori da queste pagine: *istinto di dopoguerra, quaranteen, borghesia di seconda generazione*, ricordandone alcune, non per forza essenziali, ci mancherebbe. Perché novità, mutamenti, un approccio quantomeno laico alle cose (che sarebbe *novità, mutamento*), ha bisogno anche di battesimi. Altrimenti si resta nella dottrina, nel frigorifero della dottrina, e non si inizia più. Perché il punto è questo: iniziare.

Il mondo delle potenzialità è generoso - pensa solo alle quantità in natura e alla loro ripetibilità, che poi tu (ri)acquisti in forma di pochi esemplari alla volta, secondo una tecnica affinata non da te, ma da quel 'che si è sempre fatto', da quel 'che è sempre stato così' che la testa ti ripete, ti ripete e che finisci per pensare anche tu così asfittica, senza prospettive ulteriori. L'unica delimitazione possibile, delle potenzialità, è quella che via via dai in risposta ai cambiamenti ed è quella che ti dice ogni volta che il confine, e dunque la forma che prendi, è cangiante. La pagina - facciamocene una ragione - è già voltata. E in un tempo in cui l'obiettivo, la logica dell'obiettivo (aziendale, umana ecc.), corrisponde a un 'già protocollato' (e agito e sentito), è ovvio che sembri partita da pronostico obbligato, persa in partenza. Ma lo è? *'Non c'è spazio per l'inizio'*. Ci crediamo?

Ora, io non so quanto possa valere un discorso siffatto in una rivista culturale, quanto di Parigi, così recente, possa aver scatenato, *a raggiera*, una pioggia di riflessioni, così, andando (e riportandone giusto un paio molto laterali, in verità, perché di editorialisti ne è pieno il mondo), oppure quanto queste siano radicate e convinte nella prassi (che -

confermo - così sono), dal modestamente piccolo al così grande che non ci si può pensare tutti i giorni, vista la contingenza. Ma se fino ad ora abbiamo volato, mi vien da dire che:

il cinismo ostentato non dalla *Real*, ma anche da una personale, privata *Blindpolitik* (anche questa, segna) che pertiene di diritto al narcisismo di cui sopra, è la sua giacca aderente; lo sguardo antropologico, dal gradino superiore, tra simili; la conseguente *sociologizzazione* di tutto e di tutti, considerati come fenomeni ormai compresi e digeriti secondo tecniche da quel di mandate a mente;

non possono più interessare, e non possono più interessare perché son gli effetti, son le didascalie, anzi, le rendite (termine non a caso, congruente col clima di surriscaldamento finanziario del pianeta) di un qualcosa che non c'è più, non esiste, che è la descrizione di una *fine*.

Cioè, abbiamo disatteso, abbiamo continuato a volare, nulla aggiungendo di concreto al discorso (forse, in un secondo momento, i quattromila e più esempi, se volete), certo, ma questo disattendere vale una perlustrazione, una passeggiata spaziale, senza ancora una grammatica contemporanea, perché grammatica non può esserci, perché ha l'*inizio*, il senso dell'*inizio* come orizzonte, come coscienza e - pensa un po' - perfino come tradizione. Io credo, ho fiducia, che lo capiranno in molti questo discorso sghembo.



open space 1

DA SCAVATE BUCHE NELLO SPAZIO

michele zaffarano

"se lo sai, lo puoi spiegare in cinque righe."

"Ciò che Zaffarano intende, parlando di scrittura [...] è che è necessario cambiare le condizioni e la cornice pragmatica di ricezione di determinati testi, e quindi, più ancora della scrittura, il progetto è di cambiare l'orizzonte di attesa della testualità, e quindi le modalità di fruizione del testo, in poche parole la lettura."

(Gian Luca Picconi)



Potrete scavare buche
per intrappolare i mostri,
per salvarvi la pelle,
l'obiettivo è raccogliere più oro possibile,

La metafora del coniglio che deve scavare
buche su buche, la devo ancora
capire, come fa a scavare
buche di quattro metri
per uscire dal giardino, per mettersi poi
a piangere davanti alle pietre e ai sassi
rispettando la territorialità intraspecifica ambiente,
ad accendere fuochi,
ad appendere corde e tendalini agli alberi,

Al vostro alter ego
potete far fare cose
d'ogni genere, potete anche
fargli scavare buche,

Se nel parco non giochi più
a nascondino, se hai smesso
di arrampicarti sugli alberi,
se in giardino hai smesso
di scavare buche, se la gonna
nasconde un sacco di sconcerie,



Senza dubbio
la chiave alla soluzione non è
se esistano o no dei mezzi buchi, ma il fatto
che è impossibile scavare mezzo buco,
si può scavare solo un buco,

Affascinato da quello
che vede sotto le onde
con la maschera
dello zio, inizia
a trascorrere più tempo senza respirare
piuttosto che a scavare buche
nella sabbia,

Scavare buche, spalare macerie,
sotto il sole, a mezzogiorno
ero già distrutto, scavare
buche, spalare macerie, alle tre avevo già
le mani piene di vesciche,
alle cinque
meravigliosamente, con quegli occhi
spalancati, la bocca aperta, pronta
che assaggia quella cosa
fresca,



e le mani curiose a scavare
buche, diciamo
che adesso mi possono anche trovare, dovrei
scavarmi una buca, ma piccola,
diventerebbe tutto instabile,
comincerebbero a scavare
buche, l'istinto spinge a nidificare, a
sbriciolare quello che capita a tiro,

Prendi un ragazzo
cattivo, fagli scavare buche
sotto il sole per tutto il giorno,
lo trasformerai
in uno bravo,

Non farti più soffrire, ora riposi in un campo
verde dove amavi correre, scavare
buche, quando sono lì vicino mi sembra
di averti sempre accanto,

Era solo un paradosso,
far scavare buche, farle riempire
ai disoccupati,



open space 2

DA MORE UXORIO

francesca fiorletta

"se lo sai, lo puoi spiegare in cinque righe."

"E il lettore può, legittimamente, chiedersi: era una prova generale? Era una prova davanti allo specchio? Se sì, More uxorio può essere letto come la ricerca di un'identità frantumata e problematica, dove io e tu sono rispecchiamento e mai risoluzione."

(Alessandra Sarchi)

9.

Nadja, eccolo qua il problema. Ecco quello che serve. Serve un piano.

Serve un piano d'azione incongruente, allora, serve un piano che funga bene da specchietto per le allodole, come fosse un ricordo fattivo degli avvenimenti mai avvenuti.

– Come fai tu.

Come una rarefazione di fatti poco concreti, troppo miopi per dire dell'indicibilità, sono troppe le talpe onanistiche per un futuro senza regole.

Nadja è sregolata, non è abbastanza ritagliata, pareva talmente bella questa storia, che è diventata una sorpresa!

È sospesa, invece, è vilipesa in rappresaglia.

È il mosto tumido della negazione occipitale, Nadja d'incanto.

Lo schianto frontale, l'endemica autocoscienza, l'automa in proiezione.

È la riappropriazione indebita di tutte le esistenze altrui che si svelano poi troppo vicine alle proprie.

Inizio a sospettare del niente, a seguire la logica dell'irreparabile, del dubbio.

– Bisogna utilizzarli i superlativi, o no?

Va ridotto l'uso dei superlativi. Questo si legge, sui manuali di autofiction.

– Scremare le contingenze. Mi resta una Nadja col dubbio, adesso.

Il sospetto è una zona fissa, è infilzato dietro agli infissi opachi e ormai appannati, lerciati, sbertucciati di una Nadja senza vento.

Dietro agli infissi divelti, con le squame farraginose, senti com'è chiara la fanghiglia puzzolente dopo lo scroscio del temporale.

– Allora, ha smesso? Che poi è l'allagamento semantico, questo.

È un vero e proprio tsunami cognitivo, come si fa a dire dell'io e del tu, e di Nadja tutta intera, stesa a terra tutta bagnata, nella pozza.

– Ma dove devi andare?

Così di corsa.

Resta con me.

Che si possa o non si possa parlare di tutto, che si debbano stilare liste e piani di studio, si sa, l'azione è sempre retroattiva, non è mai un vero organo di progresso, la scrittura.

– Resta con me.

Nadja è un gradiente d'intensità lasciato a macerare insieme alle rane bianche, coi girini, quegli occhi di fuoco chiusi nei barattoli del contrattempo.

È una facezia, è la giocoleria, il mistero buffo del burlesque. Burla, si burla. Nadja è burlona. Sine ira et studio. È senza peso. Taglia trentotto meno un chilo.

Si spoglia piano, nel sollucchero oltraggioso del Vetril, la soluzione al metadone plusvalente, l'ipercorrettismo mediatico.

Scioglie da sola l'atarassia dei ghiacciai, scava il gelo onnipresente dentro le ossa e dentro la testa, fino all'ipofisi, nella noce del collo.

Nadja è la mandorla bovina, il dente aguzzo da regina della notte a far da reggicalze.

– Ormai siamo arrivati a un punto morto.

Serve un aiuto dalla regia, chiama il portatore di caffè, col mantello rosso a Cinecittà, tieni all'erta i bastoncini appesi del Mikado, mica solo schiamazzi e grida, mica solo bombole a gas, senti lo strepito notturno che si concepisce a tavolino, di giorno, sotto alle lampade al neon. Insieme.

Alogena è l'attesa, febbrile la rinuncia. Ma la ricomprensione, come si fa, la ricomprensione?

Rimane solo da concentrarsi. Ancora un poco.

La pressurizzazione dei cuscini, delle coperte e dei piumoni sottovuoto d'intensità.

Lo scandaglio dell'abisso ci lascia uno scafandro come ricompensa. Ci vuole una ricompensa, ci vuole. Ci vuole un prima, un oltraggio. Ancora meglio, una coltre.

Stringiamoci nella forte ondata del dire e non dire, sapere e non sapere, l'afflato dell'amore, come si fa, come non si fa...

Sei fritta Nadja, hai l'affitto sistematico. Allora, riprendiamo:

– Come si fa l'amore?

Si mangia, s'inginocchia, si scopia, si sublima, si materializza, si spoglia, si suda, si spera, si spende, si spendono i giorni a pensare all'amore, si spendono le vite, i lavori, i trasporti, si spende la morte a pensare all'amore quanto dura, all'amore che per sempre si sposa.

Si sorseggia, si indugia, si colora, si testimonia, si lecca e si lascia piangere, si fa ridere, zitto e muto, il mutismo d'amore, un mutuo indotto, l'amore mutuale, mutuato dalla casata dell'incognito, del più vero che vero, le ignobili verità infilate al dito e lucidate, tutte arredate, calendarizzate, partorite e snaturate, poi, subito dopo.

– Serve sempre un piano.

Di riserva.

Questo al mio spazio d'amore non piace. Mai. Questo è quello che vorrei, in modo tanto disperato. Ma ancora per poco.

Rimani attenta, concentrati. Sta finendo tutto.

L'amore che snatura si scrive e non si scrive, una predisposizione, dicono, la suggestione immateriale, che non è ancora un cromosoma in potenza, è un alterco in tromba di prisma, un'altalena volontaria, ma...

Stiamo sbagliando qualcosa.

C'è un fatto che ti sciacqua, ti affanna e ti sospira, ti scoraggia sempre, ti opprime, ti ribalta, vedi le luci, ti disavanzi, e finisci a riempirti d'altro, di coito, il raccolto, il viaggio mancato, la mancanza di noi.

Nadja, – Ma dove sei finita?

Tutto si scongiura e piano piano, senza tema, ci si sposa. L'amore in rosa. L'amore in forma di cosa.

Cosa rara, e bella, e santa, e sana. Giusta cosa l'amore della famiglia, degli amici, dei cani e dei gatti, l'amore della battaglia, del segreto, un mistero misterioso.

Poi viene l'amore del non dolore, l'inconveniente.

[...]





open space 3

DA SONETTI DANTESCHI A CRONOMETRO

Luciana Preden

"se lo sai, lo puoi spiegare in cinque righe."

"Le regole del gioco sono queste: si apre la Divina Commedia; si scelgono quattro versi a caso; le parole che chiudono quei versi saranno l'A, B, C, D di un sonetto a tema libero che dovrà essere composto entro quindici minuti, di getto, senza cancellature."

(Margana)



1

Questo è un sonetto scritto per la forza
e per forza. Non è la mia natura
di attendere che sotto pelle e scorza
splenda, costante, il sole che matura

i versi neonati e che li intorza
da seme a buccia, dando polpa pura:
qui una vela si parte, e poggia od orza
dove il timone va. Cancellatura

non si ammette, né prova. Sulle spalle
la mappa delle stelle, e sulle guance
le regole del gioco (un par di palle

la costrizione). Qui nascono arance
ancor più rosse (o, a scelta, ancor più gialle)
a riempirmi i pugni. A voi le pance.



13 anni

Restavo all'erta fra le spalle strette
temendo mi chiedessero "che, balli?"
e qualche volta "sì" dicevo, e i calli
che ancora non avevo alle solette

mi ferivano il cuore di saette
fatte d'impaccio e di cartoni, imballi
castigati e nostàlghia di taralli
e presepi e conforto di ziette...

E non poteva essere altrimenti,
a meno che non dirigessi il suono
in forme non latrici di tormenti;

e fu così che -a mo' di Yoko Ono-
musicando evitavo i balli "lenti",
brutta però chitarra dunque sono.

3

Noi sedevamo all'ombra di una frasca
nell'aria panoramica che appaga
chi si rimette in viaggio e fa che nasca
la voglia di tornare presto. Vaga

si sentiva fra noi la morsa lasca
dell'unione al destino, ed una maga
ci vendette un presagio di burrasca:
ecco oggi la pioggia che ci allaga

e stacca a forza dalle piante il frutto
gioiosamente nato, e si fa chiara
soltanto nella folgore. Distrutto

ogni ramo, del legno si fa bara
e si fa un'arca: sì, finito il brutto
si ricomincerà, maremma amara.

4

Sento che mi si rompono le acque
dentro la testa, qui divento mamma
della mia vita e forse -qui sta il dramma-
non so come si fa. A lungo tacque

il mio povero io, ma poi la claque
della sopravvivenza (o melodramma!)
irruppe in battimani a mani in fiamma,
richiamandolo in scena. A lungo giacque

la vita mia sotto lo stesso tetto
sotto il quale campavo senza guizzo
né desiderio (ah, già, non te l'ho detto:

varie volte mi prese il ghiribizzo
di lasciarmi morire). Benedetto
chi vuole: ho lo straccio, asciugo e strizzo.



5

E se proprio la voce -la tua- fosse
l'arma della vittoria, la tua spada
che ci parla di te? Metti che fosse
il tuo ponte geniale, la tua strada

ferrata verso il tutto: se lo fosse
brandiscila, fa' in modo che non cada,
che non arrugginisca nella tosse,
che riposi con calma se le aggrada.

La tua voce non viene dalla testa;
piuttosto, come il polline dei fiori
nasce da terra e poi si manifesta

un po' più su: le voci sono amori
codificati. Aràpete, fenesta!
L'imposta(zione) lasciala agli attori.

6

Ti vedo poco ma per me sei molto,
quel molto che può fare niente guerra
perché dà tutto e pace toccoterra
e gioco in un sorriso sul tuo volto.

Tu sei nel tempo, come fa la terra:
non ti so misurare ma ti ascolto,
desiderio terreno ma incolto,
terra battuta ma che non si afferra.

Per recitarti non servono prove
e non la compagnia di un pianoforte,
per cantarti non servono le nove

muse ma le maniglie delle porte
cigolando come le scarpe nuove,
oscillando alla vita ed alla morte,

passeggiando la sorte:
assaggiando la dolce impermanenza,



hanno collaborato

in questo numero:

marcello carlino, ha insegnato alla Sapienza, Università di Roma. Nei corsi che ha tenuto e nelle opere che ha scritto si è occupato particolarmente di teoria della letteratura, di sperimentalismo, di avanguardie; da anni conduce ricerche sulle connessioni intersemiotiche attive nel testo letterario. Tra gli ultimi suoi libri: *Poetica* e *Gli scrittori italiani e la pittura*, del 2011.

michele fianco, consulente di comunicazione per Rai, Presidenza del Consiglio, SSPA, Regione Lazio e scrittore, ha pubblicato diversi libri di poesia (attualmente in formato ebook tutta la produzione: *Se fosse per me*, 2014; *the Silver Poems: 25th* (poesie 1989-2014), un romanzo (*Swing!*, 2011) e un *pamphlet* sul lavoro (*Nuovo Glossario Aggiornato Lavoro 2014*). Organizza *A24, la strada continua* e *Poesia all'asta!* a sostegno della ripresa delle attività culturali de L'Aquila dopo il terremoto. Dal 2007 propone i suoi testi in un concerto *jazz&poetry* dal titolo *Solo inversi*; il progetto nel 2011 riceve il patrocinio UNESCO CNI. Ospite diverse volte a *Radio 3 Fahrenheit* e a *#staiSerena*, con Serena Dandini, su Radio 2.

francesca fiorletta, 1985, vive a Roma, è redattrice di *Nazione Indiana*, ufficio stampa per la Neo. Edizioni e free lance, e collabora con varie riviste e blog culturali. Quest'anno ha pubblicato *Repertorio dei matti della città di Roma*, un volume collettivo a cura di Paolo Nori per Marcos y Marcos e il suo primo romanzo, *More Uxorio*, per Zona Contemporanea.

elena petrone, nata a Roma, dove vive e lavora. Nel 2009 il suo primo libro di poesie, dal titolo *Le pietre e le nuvole*, edito da Giraldi Editore (Bologna). Di prossima pubblicazione una nuova raccolta, mentre alcuni testi sono apparsi già in diverse antologie (Aletti, Giulio

Perrone ecc.). Presente anche nella trasmissione *Inconscio e Magia*, condotta da Gabriele La Porta su Rai 1 nel 2010, e nel sito di poesia di Rainews, curato da Luigia Sorrentino. Ha vinto il terzo premio del Concorso Internazionale San Gerardo Maiella 2015.

Oltre la poesia, la musica, come cantante e autrice di canzoni, e la fotografia. In questo ambito, nel dicembre 2014, ha vinto il primo premio assoluto del Concorso Internazionale *Juan Montalvo*.

luciana preden, nata nel 1966 a Napoli, nel 2002 è diventata madre. Bibliotecaria e musicista, ex babysitter laureata, vive a Roma. Ha verseggiato in voce, su carta, in video. Alcune partecipazioni: Festival internazionale di poesia *Genovantacinque*, 1995; Festival internazionale *Romapoesia*, 1995-2003; Maurizio Costanzo Show, 2003-2006; Radio3 Suite, 2003-2007; Fahrenheit, Radio 3 Rai, 2006. Ha partecipato a numerosi Poetry Slam e pubblicato poesia giocosa ed enigmistica, anche su: *Linus*, *Terra del Fuoco*, *Private*, *Ragazze, non fate versi – Prima antologia della poesia comica femminile*, *La Repubblica*, *Accattone*, *Darsena*.

isabel violante, Lisbona 1969, vive a Parigi dove insegna Lingua e cultura italiane e Management culturale all'università Panthéon-Sorbonne. Studiosa di scritti d'artisti e specialista delle avanguardie storiche, ha recentemente curato la riedizione della rivista di Apollinaire *Les Soirées de Paris* e un'antologia di scritti di Ardengo Soffici, *Commerce avec Apollinaire*. E' anche traduttrice di poesia italiana (Michelangelo, Sanguineti) e portoghese (Pessoa), e ha pubblicato un saggio in francese su Ungaretti traduttore, «*Une œuvre originale de poésie*», *Giuseppe Ungaretti traducteur*.

michele zaffarano, 1970. *Wunderkammer* (in *Prosa in prosa*, Le Lettere, 2009), *Cinque testi tra cui gli alberi (più uno)* (Benway Series, 2013), *Paragrafi sull'armonia* (ikonaLíber, 2014),

Todestrieb (Arcipelago, 2015), *La vita, la teoria e le buche* (Oèdipus, 2015). Redattore di «gamm.org» e «Nioques».

nei numeri precedenti:

andrea annessi mecci, franco basilea, filippo bianchi, giorgio biferali, massimiliano borelli, gherardo bortolotti, luca bucci, ugo capezzali, giancarlo caracuzzo, maria teresa carbone, marcello carlino, barbara castaldo, giorgia catapano, alessandro chiappanuvoli, comitato 3e32/casematte l'aquila, sc, riccardo de gennaro, flavio de marco, ilaria drago, roberta durante, michele fianco, antonio gasbarrini, giancarlo gentilucci, anna maria giancarli, michela giannotti, paolo guzzi, dino ignani, giovanni la torre, canio loguercio, gabriele lucci, elio mazzacane, francesco muzzioli, laura palmieri, mauro patrizi, pierfranco pellizetti, laura pugno, marilena renda, paolo restuccia, maria silvia reversi, lidia riviello, beppe sebaste, sandro sproccati, lamberto tassinari, walter tortoreto, isabel violante, federica zammarchi.